

DALL'ARMISTIZIO ALLA RESISTENZA



8 settembre 1943: porta San Paolo a Roma. Soldati e ufficiali del 1° reggimento granatieri. Tra loro, il primo a destra, è il professore Raffaele Persichetti, che cadrà nei combattimenti del 9 settembre davanti alla piramide Cestia.

La tragedia del '8 settembre

Tutto l'orientamento politico del governo dei 45 giorni, la sua paura delle masse e lo spettro dell'anticomunismo, portarono all'equivoco finale e alla resa vergognosa

Sul grande tema dell'armistizio continua ad infittirsi la documentazione e la polemica. Di questi giorni è l'uscita del libro del generale Castellano («La guerra continua» ed. Rizzoli) e la nuova edizione di «Roma 1943» (ed. Longanesi) di Paolo Monelli, che rievoca l'atmosfera della capitale nei giorni più drammatici. I termini generali della vicenda sono noti: l'annuncio dell'armistizio, firmato il 3 settembre, viene dato la sera dell'8 settembre da Badoglio. Al mattino del 9 il maresciallo, il re e la famiglia fuggono a Pescara. Si spalancano l'abissi su un esercito senza ordini, su un Paese sbrigolito che i tedeschi stanno per occupare. Il quadro d'insieme è quello di uno sfacelo. Roberto Battaglia, lo storico della Resistenza italiana, scrisse sul tema queste pagine (approntate per una nuova edizione della «Storia della Resistenza italiana», che Giulio Einaudi pubblicherà l'anno venturo) che fissano in modo esemplare una responsabilità storica.

Il governo Badoglio non può prendere alcuna determinazione chiara, dar luogo ad alcuna iniziativa energica, perché è preso nella morsa della più grave delle contraddizioni: dover raccogliere il voto popolare di por fine nel tempo più breve alla guerra fascista e al tempo stesso dover continuare, data repressione e di reazione. Non è solo il terrore dei tedeschi, ma, anche e principalmente, il timore di

la sua origine e i suoi scopi di classe, la politica di tedeschi a soffermarlo sulla strada della salvezza esser sopraffatto dalla parte più avanzata del popolo italiano, se si decide a camminare più decisamente sulla via della pace e della democrazia. La situazione è intricata: ma la morale è assai semplice, è quella che comunica come giustificazione lo stesso Guariglia all'ambasciatore inglese Osborne presso la Santa Sede: «Il governo italiano non può muoversi essendo preso fra i tedeschi e la minaccia del comunismo».

Ancora una volta lo spettro dell'anticomunismo cieco e pregiudiziale sbarrò il cammino alla salvezza del nostro paese, è il maggiore ostacolo a fare conseguentemente l'interesse nazionale. Si respinge sdegnosamente qualsiasi offerta del Comitato delle Opposizioni di fare partecipare il popolo alla lotta contro l'invasore, d'istituire reparti di guardie nazionali che collaborino con le Forze Armate al momento decisivo, e quel poco che viene ottenimento a Roma per opera di Luigi Longo, è iniziativa individuale di qualche generale più sensibile degli altri alla gravità del momento come il Carboni.

Nella famosa memoria Op. 44 (di Badoglio) che dovrebbe dare le direttive al nostro esercito per una resistenza organizzata ai tentativi di sopraffazione tedesca si sostituisce alla parola «tedeschi» quella di «comunisti»: tanto la lingua batte dove il dente duole! È inevitabile che l'indirizzo antipopolare si proietti anche sul piano internazionale, che si continui ancora in questa direzione la stessa politica. C'è, al di sotto di tutte le perplessità, una speranza assai accuratamente celata dalle memorie ufficiali del tempo ereditata da tutto la situazione aperta dall'ingresso degli americani nel Mediterraneo. La speranza di avere, per dir così, diritto a qualche trattamento di favore da parte loro, in cambio di qualche «controripartita». Le controripartite fino al maggio '43 erano ancora di natura militare («il pegno di Tunisi») e ancora in quella epoca si tendeva ad escludere un attacco diretto all'Italia o alle sue isole, sembrando più probabile almeno così riteneva Vittorio Emanuele III — che «gli alleati sbarcassero in Grecia per impedire un intervento russo sui Balcani».

Ora, evidentemente, non c'è più nulla da offrire sul piano militare e resta la questione politica pura e semplice: quale convenienza possono avere gli anglo-americani a gravare la ma-

nifestazione della classe dirigente ha dimostrato per tanti segni, la volontà di allinearsi a occidente? Se è forse eccessivo affermare che già fin da allora si pensasse ad inserire l'Italia come un cuneo di rottura nell'alleanza delle grandi potenze continuiste, in quella alleanza fra l'Occidente e l'URSS che costituiva la garanzia del successo, non c'è dubbio tuttavia che l'idea d'una «controripartita» da offrire agli alleati, con il «mantenimento dell'ordine pubblico» in Italia, con la conservazione delle sue strutture sociali, con la repressione delle istanze sovversive, non è fra gli ultimi motivi che fanno ancora sperare in una «pace separata» o in un trattamento di favore.

Così, l'emissario D'Aieta si fa premura d'informare l'ambasciatore inglese a Lisbona ancor prima dello scarto d'efficienza dello esercito tedesco delle «reazioni delle masse operaie agli avvenimenti del 25 luglio e del comunismo italiano e della sua organizzazione» e la missione Berio insiste sul concetto che «gli alleati hanno tutto l'interesse a fare in modo che l'Italia, centro della cristianità, non soccomba nell'immane conflitto che dilania l'Europa, onde costituire un baluardo contro tutte le correnti suscettibili di sovvertire la civiltà occidentale».

Ebbene qualche effetto presso gli anglo-americani questi tentativi da parte degli emissari di Badoglio di vender la pelle dell'orso, — cioè, in sostanza, la repressione del movimento popolare — ancor prima d'averlo ammazzato?

Certo è che questi appelli o queste accorate invocazioni trovarono un attento ascoltatore particolare in Churchill, che così ne riferisce nella sua lettera a Roosevelt del 5 agosto: «Il fascismo in Italia è morto, ogni traccia n'è stata spazzata via. L'Italia è divenuta rossa da un giorno all'altro. A Torino e a Milano dimostrazioni comuniste hanno dovuto essere soffocate dalle forze della polizia. Vent'anni di fascismo hanno cancellato la classe me-

dia. Non è rimasto nulla tra il re e i patrioti, che si sono schierati intorno a lui e che hanno il completo controllo della situazione, e il bolscevismo rampante». E poi, dopo aver esaminato in quali termini si presenta la situazione militare, così conclude: «Tutta l'esposizione (di D'Aieta) non è stata che la preghiera, che noi si salvi l'Italia dai tedeschi e da se stessa e al più presto possibile».

Interpretava dunque giustamente Churchill quale fosse lo stato d'animo e gli intenti del re e di Badoglio e tutti gli allarmi e le preoccupazioni da questi suscitati avevano in lui l'effetto di confermare nella convinzione che fosse necessario salvare a ogni costo la monarchia in Italia per evitare l'affermazione del «bolscevismo rampante». Ma pur così ben disposto personalmente, poco o nulla egli poteva fare in concreto per modificare i panni della situazione generale che erano quelli della «resa incondizionata».

Ma questa era una prospettiva per l'avvenire, non per l'immediato presente. L'immediato, presente fu delegato per intero ai rappresentanti militari alleati, con l'unico compito di comunicare agli emissari badogliani le clausole dell'armistizio e di ricevere in cambio la totale accettazione.

Da parte italiana non ci si convinse invece mai che si doversero semplicemente accettare quelle condizioni e non piuttosto trattare «un rovesciamento delle alleanze». Con questa mentalità il generale Castellano — su cui gravarono infine tutte le responsabilità, che non erano evidentemente soltanto sue — affrontò la fase conclusiva degli incontri: proponendo fino all'ultimo una specie di manovra concordata con gli anglo-americani, informando sulla situazione tedesca in Italia e richiedendo, in cambio, informazioni sulla consistenza delle forze alleate, sulla data presumibile dello sbarco e sulla sua località.

Tante insistenze contribuirono piuttosto a far peggiorare che a far migliorare la situazione: poiché non solo gli anglo-americani, sempre più sospettosi non gli confidavano un bel nulla ma mirarono anche se non a ingannarlo, almeno a confondergli le idee. Non potevano infatti in nessun modo informarlo sulle scarse iniziative delle forze con cui preparavano lo sbarco, tanto in favore a quelle impiegate per l'invasione della Sicilia (4 divisioni di fanteria e 1 aviotrasportata in cambio delle 9 divisioni di fanteria e delle 4 corazzate e aviotrasportate per l'espugnazione dell'isola). E tanto meno sulla località dello sbarco: a Salerno e cioè al limite del raggio d'azione dei caccia alleati di stanza in Sicilia: se si fosse reso conto della realtà della situazione, avrebbe il governo Badoglio — così desideroso di esser salvato dalle forze alleate — sottoscritto l'armistizio?

Il 31 agosto a Cassibile in Sicilia, pur conservando l'illusione su un attacco in forza massiccia da parte alleata, il generale Castellano venne informato che lo sbarco sarebbe stato fatto comunque a sud di Roma, e non a nord come era nelle sue speranze. A sud di Roma poteva significare Ostia, Anzio, Gaeta, non Salerno, a sud di Napoli. Anche in base a queste considerazioni, egli richiese e ottenne che a Roma scendesse una divisione paracadutisti in modo da poter collaborare alla difesa della capitale. E riguardo alla data dello sbarco, credette di comprendere che esso sarebbe avvenuto «tra il 10 e il 15 settembre, forse il 12» e in tale senso riferì a Roma.

Il 3 settembre l'armistizio fu firmato a Cassibile dal generale Castellano e dal generale Bedell Smith con l'impegno del governo italiano a renderlo pubblico appena da parte alleata gli fosse stata comunicata l'imminenza dello sbarco. Così il governo Badoglio rimase convinto di aver ancora «una settimana di respiro» prima dello scendere dell'ora fatale. La settimana si ridusse in effetti a quattro giorni: ma chi può sostenere che sia stato questo equivoco finale a determinare la tragedia dell'8 settembre e non piuttosto tutto l'orientamento politico del «governo dei 45 giorni»?

Fuori, intanto, si cominciò a parlare di armi. Sembrò che al feroce Mussolini — dove è acquartierata la P2 — si distribuiscano armi ai civili. Andiamo anche noi, ma è troppo tardi. C'è stato un contrordine, i paisti le armi non le danno più. Comunque, pare, che buona parte siano state distribuite. Da un tipo che è lì, un fiumarolo che ha la barca a ponte Duca d'Aosta e che noi ragazzi conosciamo di vista, otteniamo due

pistole e un moschetto. Li nascondiamo in cortile. E' notte. Una notte di veglia e di delusione. Ci siamo coricati tardi tutti; ma non succede niente: la gente ha persino paura a lasciare le finestre aperte, illuminate, e così tutto è chiuso e buio come ogni altra sera. Solo al mattino ci desta un cannoneggiare lontano, e dopo una breve incertezza, si corre per strada.

La gente è curiosa, piena di speranza e al tempo stesso di paura: c'è chi dice che i tedeschi si sono ritirati senza colpo ferire, altri parlano di combattimenti sulla via consolare, di uno sbarco alleato alla foce del Tevere; qualcuno annuncia addirittura che gli alleati sono alle porte di Roma, smentito però da chi crede di sapere che i tedeschi sono fortissimi, che hanno fatto convergere sulla città i reparti di stanza a Frascati e che, comunque, se dovessero abbandonare la capitale, non lascerebbero pietra su pietra. Per lungotevere passano dei carri armati italiani, applauditi dalla folla, un motociclista avverte che, ora, si combatte anche sulla Cassia.

Noi ragazzi, cinque o forse sei, ci accendiamo. A Ponte Milvio troviamo un gruppo di civili armati di fucili sul luogo dello scontro. E' lì, a pochi chilometri, uno sbarco di camion dell'esercito coi soldati appostati (sono quelli dell'autocentro che hanno la caserma a via Guido Reni) e, poco più avanti, in mezzo alla Cassia, un carro armato tedesco fuori combattimento, che fange da riparo ai nazisti.

Militari e borghesi sparano con un accanimento che trasforma, per noi ragazzi, lo scontro in una battaglia. Carichiamo il moschetto e le pistole (siamo bravissimi, nonostante l'emozione — al corso di caposquadra ci hanno insegnato a smontare un fucile e a rimontarlo in tre minuti e a mirare bene) e, senza che nessuno si speri di impedirci, ci buttiamo a terra, mirando davanti a noi.

Ci ferma, qualche minuto più tardi, un tenente. Col sorriso sulle labbra, dopo averci lodati, ci invita a tornare a casa e a dire alle famiglie che non si preoccupano: i soldati terranno duro e la città sarà difesa.

Per ora non ci sono ordini, ma arriveranno certo da un minuto all'altro. Le parole del tenente hanno

L'8 settembre di uno scolaro

Si combatte all'Esedra

Il proclama di Badoglio lo sentimmo alla latteria Lotti, in via Sardegna, dove un gruppetto di noi del Tasso — ragazzini di 28 media, sui dodici tredici anni — ci si dava di solito appuntamento.

Dopo un momento passato a tenere il fiato e guardarsi l'un l'altro, la gente corse fuori dalla latteria, s'intrecciarono richiami, si formarono capannelli e ognuno diceva la sua. Noi ragazzi ci sentivamo elettrizzati, pronti a qualsiasi avventura come se per tutta l'estate non avessimo aspettato che questo. Ma, insieme, come incapaci di capire.

Si discuteva a gran voce, dappertutto. Al bar Zeppa un borghese, che pareva saperla lunga, sosteneva che tutto era chiaro: le ostilità erano finite, ora l'Italia avrebbe aspettato in disparte la fine della guerra, che, del resto, non era lontana. Badoglio l'aveva detto: per risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla patria. E dunque? Un ufficiale — ce ne era un gruppetto — ribatteva che le cose stavano diversamente, che tra qualche ora al massimo ci sarebbe stata una dichiarazione ufficiale di belligeranza contro l'occupante tedesco.

Noi ragazzini ci eravamo fermati ad ascoltare. Gli ufficiali risolsero la disputa ordinando da bere e, a voce alta, brindarono al re e alla cacciata dei tedeschi. Per noi, questo era più che un brindisi: era un programma.

Scappammo verso il Flaminio, badando a ripetere ai compagni che incontravamo che la guerra ai tedeschi sarebbe scoppiata da un minuto all'altro.

A piazza Melezzo c'era confusione. Qualcuno ci dice che al cinema «Flaminio» la gente non sapeva dell'armistizio, e infatti gli spettacoli continuavano. Un paio di noi entrano, invano trattenuti dalla maschera: saliamo dall'operatore a dirgli di interrompere la proiezione e poi, di sul palcoscenico diamo la grande notizia.

Fuori, intanto, si cominciò a parlare di armi. Sembrò che al feroce Mussolini — dove è acquartierata la P2 — si distribuiscano armi ai civili. Andiamo anche noi, ma è troppo tardi. C'è stato un contrordine, i paisti le armi non le danno più. Comunque, pare, che buona parte siano state distribuite. Da un tipo che è lì, un fiumarolo che ha la barca a ponte Duca d'Aosta e che noi ragazzi conosciamo di vista, otteniamo due

pistole e un moschetto. Li nascondiamo in cortile. E' notte. Una notte di veglia e di delusione. Ci siamo coricati tardi tutti; ma non succede niente: la gente ha persino paura a lasciare le finestre aperte, illuminate, e così tutto è chiuso e buio come ogni altra sera. Solo al mattino ci desta un cannoneggiare lontano, e dopo una breve incertezza, si corre per strada.

La gente è curiosa, piena di speranza e al tempo stesso di paura: c'è chi dice che i tedeschi si sono ritirati senza colpo ferire, altri parlano di combattimenti sulla via consolare, di uno sbarco alleato alla foce del Tevere; qualcuno annuncia addirittura che gli alleati sono alle porte di Roma, smentito però da chi crede di sapere che i tedeschi sono fortissimi, che hanno fatto convergere sulla città i reparti di stanza a Frascati e che, comunque, se dovessero abbandonare la capitale, non lascerebbero pietra su pietra. Per lungotevere passano dei carri armati italiani, applauditi dalla folla, un motociclista avverte che, ora, si combatte anche sulla Cassia.

Noi ragazzi, cinque o forse sei, ci accendiamo. A Ponte Milvio troviamo un gruppo di civili armati di fucili sul luogo dello scontro. E' lì, a pochi chilometri, uno sbarco di camion dell'esercito coi soldati appostati (sono quelli dell'autocentro che hanno la caserma a via Guido Reni) e, poco più avanti, in mezzo alla Cassia, un carro armato tedesco fuori combattimento, che fange da riparo ai nazisti.

Militari e borghesi sparano con un accanimento che trasforma, per noi ragazzi, lo scontro in una battaglia. Carichiamo il moschetto e le pistole (siamo bravissimi, nonostante l'emozione — al corso di caposquadra ci hanno insegnato a smontare un fucile e a rimontarlo in tre minuti e a mirare bene) e, senza che nessuno si speri di impedirci, ci buttiamo a terra, mirando davanti a noi.

Ci ferma, qualche minuto più tardi, un tenente. Col sorriso sulle labbra, dopo averci lodati, ci invita a tornare a casa e a dire alle famiglie che non si preoccupano: i soldati terranno duro e la città sarà difesa.

Per ora non ci sono ordini, ma arriveranno certo da un minuto all'altro. Le parole del tenente hanno

pistole e un moschetto. Li nascondiamo in cortile.

E' notte. Una notte di veglia e di delusione. Ci siamo coricati tardi tutti; ma non succede niente: la gente ha persino paura a lasciare le finestre aperte, illuminate, e così tutto è chiuso e buio come ogni altra sera. Solo al mattino ci desta un cannoneggiare lontano, e dopo una breve incertezza, si corre per strada.

La gente è curiosa, piena di speranza e al tempo stesso di paura: c'è chi dice che i tedeschi si sono ritirati senza colpo ferire, altri parlano di combattimenti sulla via consolare, di uno sbarco alleato alla foce del Tevere; qualcuno annuncia addirittura che gli alleati sono alle porte di Roma, smentito però da chi crede di sapere che i tedeschi sono fortissimi, che hanno fatto convergere sulla città i reparti di stanza a Frascati e che, comunque, se dovessero abbandonare la capitale, non lascerebbero pietra su pietra. Per lungotevere passano dei carri armati italiani, applauditi dalla folla, un motociclista avverte che, ora, si combatte anche sulla Cassia.

Noi ragazzi, cinque o forse sei, ci accendiamo. A Ponte Milvio troviamo un gruppo di civili armati di fucili sul luogo dello scontro. E' lì, a pochi chilometri, uno sbarco di camion dell'esercito coi soldati appostati (sono quelli dell'autocentro che hanno la caserma a via Guido Reni) e, poco più avanti, in mezzo alla Cassia, un carro armato tedesco fuori combattimento, che fange da riparo ai nazisti.

Militari e borghesi sparano con un accanimento che trasforma, per noi ragazzi, lo scontro in una battaglia. Carichiamo il moschetto e le pistole (siamo bravissimi, nonostante l'emozione — al corso di caposquadra ci hanno insegnato a smontare un fucile e a rimontarlo in tre minuti e a mirare bene) e, senza che nessuno si speri di impedirci, ci buttiamo a terra, mirando davanti a noi.

Ci ferma, qualche minuto più tardi, un tenente. Col sorriso sulle labbra, dopo averci lodati, ci invita a tornare a casa e a dire alle famiglie che non si preoccupano: i soldati terranno duro e la città sarà difesa.

Per ora non ci sono ordini, ma arriveranno certo da un minuto all'altro. Le parole del tenente hanno

pistole e un moschetto. Li nascondiamo in cortile. E' notte. Una notte di veglia e di delusione. Ci siamo coricati tardi tutti; ma non succede niente: la gente ha persino paura a lasciare le finestre aperte, illuminate, e così tutto è chiuso e buio come ogni altra sera. Solo al mattino ci desta un cannoneggiare lontano, e dopo una breve incertezza, si corre per strada.

La gente è curiosa, piena di speranza e al tempo stesso di paura: c'è chi dice che i tedeschi si sono ritirati senza colpo ferire, altri parlano di combattimenti sulla via consolare, di uno sbarco alleato alla foce del Tevere; qualcuno annuncia addirittura che gli alleati sono alle porte di Roma, smentito però da chi crede di sapere che i tedeschi sono fortissimi, che hanno fatto convergere sulla città i reparti di stanza a Frascati e che, comunque, se dovessero abbandonare la capitale, non lascerebbero pietra su pietra. Per lungotevere passano dei carri armati italiani, applauditi dalla folla, un motociclista avverte che, ora, si combatte anche sulla Cassia.

Noi ragazzi, cinque o forse sei, ci accendiamo. A Ponte Milvio troviamo un gruppo di civili armati di fucili sul luogo dello scontro. E' lì, a pochi chilometri, uno sbarco di camion dell'esercito coi soldati appostati (sono quelli dell'autocentro che hanno la caserma a via Guido Reni) e, poco più avanti, in mezzo alla Cassia, un carro armato tedesco fuori combattimento, che fange da riparo ai nazisti.

Militari e borghesi sparano con un accanimento che trasforma, per noi ragazzi, lo scontro in una battaglia. Carichiamo il moschetto e le pistole (siamo bravissimi, nonostante l'emozione — al corso di caposquadra ci hanno insegnato a smontare un fucile e a rimontarlo in tre minuti e a mirare bene) e, senza che nessuno si speri di impedirci, ci buttiamo a terra, mirando davanti a noi.

Ci ferma, qualche minuto più tardi, un tenente. Col sorriso sulle labbra, dopo averci lodati, ci invita a tornare a casa e a dire alle famiglie che non si preoccupano: i soldati terranno duro e la città sarà difesa.

Per ora non ci sono ordini, ma arriveranno certo da un minuto all'altro. Le parole del tenente hanno

pistole e un moschetto. Li nascondiamo in cortile. E' notte. Una notte di veglia e di delusione. Ci siamo coricati tardi tutti; ma non succede niente: la gente ha persino paura a lasciare le finestre aperte, illuminate, e così tutto è chiuso e buio come ogni altra sera. Solo al mattino ci desta un cannoneggiare lontano, e dopo una breve incertezza, si corre per strada.

La gente è curiosa, piena di speranza e al tempo stesso di paura: c'è chi dice che i tedeschi si sono ritirati senza colpo ferire, altri parlano di combattimenti sulla via consolare, di uno sbarco alleato alla foce del Tevere; qualcuno annuncia addirittura che gli alleati sono alle porte di Roma, smentito però da chi crede di sapere che i tedeschi sono fortissimi, che hanno fatto convergere sulla città i reparti di stanza a Frascati e che, comunque, se dovessero abbandonare la capitale, non lascerebbero pietra su pietra. Per lungotevere passano dei carri armati italiani, applauditi dalla folla, un motociclista avverte che, ora, si combatte anche sulla Cassia.

Noi ragazzi, cinque o forse sei, ci accendiamo. A Ponte Milvio troviamo un gruppo di civili armati di fucili sul luogo dello scontro. E' lì, a pochi chilometri, uno sbarco di camion dell'esercito coi soldati appostati (sono quelli dell'autocentro che hanno la caserma a via Guido Reni) e, poco più avanti, in mezzo alla Cassia, un carro armato tedesco fuori combattimento, che fange da riparo ai nazisti.

Militari e borghesi sparano con un accanimento che trasforma, per noi ragazzi, lo scontro in una battaglia. Carichiamo il moschetto e le pistole (siamo bravissimi, nonostante l'emozione — al corso di caposquadra ci hanno insegnato a smontare un fucile e a rimontarlo in tre minuti e a mirare bene) e, senza che nessuno si speri di impedirci, ci buttiamo a terra, mirando davanti a noi.

Ci ferma, qualche minuto più tardi, un tenente. Col sorriso sulle labbra, dopo averci lodati, ci invita a tornare a casa e a dire alle famiglie che non si preoccupano: i soldati terranno duro e la città sarà difesa.

Per ora non ci sono ordini, ma arriveranno certo da un minuto all'altro. Le parole del tenente hanno

pistole e un moschetto. Li nascondiamo in cortile. E' notte. Una notte di veglia e di delusione. Ci siamo coricati tardi tutti; ma non succede niente: la gente ha persino paura a lasciare le finestre aperte, illuminate, e così tutto è chiuso e buio come ogni altra sera. Solo al mattino ci desta un cannoneggiare lontano, e dopo una breve incertezza, si corre per strada.

La gente è curiosa, piena di speranza e al tempo stesso di paura: c'è chi dice che i tedeschi si sono ritirati senza colpo ferire, altri parlano di combattimenti sulla via consolare, di uno sbarco alleato alla foce del Tevere; qualcuno annuncia addirittura che gli alleati sono alle porte di Roma, smentito però da chi crede di sapere che i tedeschi sono fortissimi, che hanno fatto convergere sulla città i reparti di stanza a Frascati e che, comunque, se dovessero abbandonare la capitale, non lascerebbero pietra su pietra. Per lungotevere passano dei carri armati italiani, applauditi dalla folla, un motociclista avverte che, ora, si combatte anche sulla Cassia.

Noi ragazzi, cinque o forse sei, ci accendiamo. A Ponte Milvio troviamo un gruppo di civili armati di fucili sul luogo dello scontro. E' lì, a pochi chilometri, uno sbarco di camion dell'esercito coi soldati appostati (sono quelli dell'autocentro che hanno la caserma a via Guido Reni) e, poco più avanti, in mezzo alla Cassia, un carro armato tedesco fuori combattimento, che fange da riparo ai nazisti.

Militari e borghesi sparano con un accanimento che trasforma, per noi ragazzi, lo scontro in una battaglia. Carichiamo il moschetto e le pistole (siamo bravissimi, nonostante l'emozione — al corso di caposquadra ci hanno insegnato a smontare un fucile e a rimontarlo in tre minuti e a mirare bene) e, senza che nessuno si speri di impedirci, ci buttiamo a terra, mirando davanti a noi.

Ci ferma, qualche minuto più tardi, un tenente. Col sorriso sulle labbra, dopo averci lodati, ci invita a tornare a casa e a dire alle famiglie che non si preoccupano: i soldati terranno duro e la città sarà difesa.

Per ora non ci sono ordini, ma arriveranno certo da un minuto all'altro. Le parole del tenente hanno

pistole e un moschetto. Li nascondiamo in cortile. E' notte. Una notte di veglia e di delusione. Ci siamo coricati tardi tutti; ma non succede niente: la gente ha persino paura a lasciare le finestre aperte, illuminate, e così tutto è chiuso e buio come ogni altra sera. Solo al mattino ci desta un cannoneggiare lontano, e dopo una breve incertezza, si corre per strada.

La gente è curiosa, piena di speranza e al tempo stesso di paura: c'è chi dice che i tedeschi si sono ritirati senza colpo ferire, altri parlano di combattimenti sulla via consolare, di uno sbarco alleato alla foce del Tevere; qualcuno annuncia addirittura che gli alleati sono alle porte di Roma, smentito però da chi crede di sapere che i tedeschi sono fortissimi, che hanno fatto convergere sulla città i reparti di stanza a Frascati e che, comunque, se dovessero abbandonare la capitale, non lascerebbero pietra su pietra. Per lungotevere passano dei carri armati italiani, applauditi dalla folla, un motociclista avverte che, ora, si combatte anche sulla Cassia.

Noi ragazzi, cinque o forse sei, ci accendiamo. A Ponte Milvio troviamo un gruppo di civili armati di fucili sul luogo dello scontro. E' lì, a pochi chilometri, uno sbarco di camion dell'esercito coi soldati appostati (sono quelli dell'autocentro che hanno la caserma a via Guido Reni) e, poco più avanti, in mezzo alla Cassia, un carro armato tedesco fuori combattimento, che fange da riparo ai nazisti.

Militari e borghesi sparano con un accanimento che trasforma, per noi ragazzi, lo scontro in una battaglia. Carichiamo il moschetto e le pistole (siamo bravissimi, nonostante l'emozione — al corso di caposquadra ci hanno insegnato a smontare un fucile e a rimontarlo in tre minuti e a mirare bene) e, senza che nessuno si speri di impedirci, ci buttiamo a terra, mirando davanti a noi.

Ci ferma, qualche minuto più tardi, un tenente. Col sorriso sulle labbra, dopo averci lodati, ci invita a tornare a casa e a dire alle famiglie che non si preoccupano: i soldati terranno duro e la città sarà difesa.

Per ora non ci sono ordini, ma arriveranno certo da un minuto all'altro. Le parole del tenente hanno

pistole e un moschetto. Li nascondiamo in cortile. E' notte. Una notte di veglia e di delusione. Ci siamo coricati tardi tutti; ma non succede niente: la gente ha persino paura a lasciare le finestre aperte, illuminate, e così tutto è chiuso e buio come ogni altra sera. Solo al mattino ci desta un cannoneggiare lontano, e dopo una breve incertezza, si corre per strada.

La gente è curiosa, piena di speranza e al tempo stesso di paura: c'è chi dice che i tedeschi si sono ritirati senza colpo ferire, altri parlano di combattimenti sulla via consolare, di uno sbarco alleato alla foce del Tevere; qualcuno annuncia addirittura che gli alleati sono alle porte di Roma, smentito però da chi crede di sapere che i tedeschi sono fortissimi, che hanno fatto convergere sulla città i reparti di stanza a Frascati e che, comunque, se dovessero abbandonare la capitale, non lascerebbero pietra su pietra. Per lungotevere passano dei carri armati italiani, applauditi dalla folla, un motociclista avverte che, ora, si combatte anche sulla Cassia.

Noi ragazzi, cinque o forse sei, ci accendiamo. A Ponte Milvio troviamo un gruppo di civili armati di fucili sul luogo dello scontro. E' lì, a pochi chilometri, uno sbarco di camion dell'esercito coi soldati appostati (sono quelli dell'autocentro che hanno la caserma a via Guido Reni) e, poco più avanti, in mezzo alla Cassia, un carro armato tedesco fuori combattimento, che fange da riparo ai nazisti.

Militari e borghesi sparano con un accanimento che trasforma, per noi ragazzi, lo scontro in una battaglia. Carichiamo il moschetto e le pistole (siamo bravissimi, nonostante l'emozione — al corso di caposquadra ci hanno insegnato a smontare un fucile e a rimontarlo in tre minuti e a mirare bene) e, senza che nessuno si speri di impedirci, ci buttiamo a terra, mirando davanti a noi.

Ci ferma, qualche minuto più tardi, un tenente. Col sorriso sulle labbra, dopo averci lodati, ci invita a tornare a casa e a dire alle famiglie che non si preoccupano: i soldati terranno duro e la città sarà difesa.

Per ora non ci sono ordini, ma arriveranno certo da un minuto all'altro. Le parole del tenente hanno

pistole e un moschetto. Li nascondiamo in cortile. E' notte. Una notte di veglia e di delusione. Ci siamo coricati tardi tutti; ma non succede niente: la gente ha persino paura a lasciare le finestre aperte, illuminate, e così tutto è chiuso e buio come ogni altra sera. Solo al mattino ci desta un cannoneggiare lontano, e dopo una breve incertezza, si corre per strada.

La gente è curiosa, piena di speranza e al tempo stesso di paura: c'è chi dice che i tedeschi si sono ritirati senza colpo ferire, altri parlano di combattimenti sulla via consolare, di uno sbarco alleato alla foce del Tevere; qualcuno annuncia addirittura che gli alleati sono alle porte di Roma, smentito però da chi crede di sapere che i tedeschi sono fortissimi, che hanno fatto convergere sulla città i reparti di stanza a Frascati e che, comunque, se dovessero abbandonare la capitale, non lascerebbero pietra su pietra. Per lungotevere passano dei carri armati italiani, applauditi dalla folla, un motociclista avverte che, ora, si combatte anche sulla Cassia.

Noi ragazzi, cinque o forse sei, ci accendiamo. A Ponte Milvio troviamo un gruppo di civili armati di fucili sul luogo dello scontro. E' lì, a pochi chilometri, uno sbarco di camion dell'esercito coi soldati appostati (sono quelli dell'autocentro che hanno la caserma a via Guido Reni) e, poco più avanti, in mezzo alla Cassia, un carro armato tedesco fuori combattimento, che fange da riparo ai nazisti.

Militari e borghesi sparano con un accanimento che trasforma, per noi ragazzi, lo scontro in una battaglia. Carichiamo il moschetto e le pistole (siamo bravissimi, nonostante l'emozione — al corso di caposquadra ci hanno insegnato a smontare un fucile e a rimontarlo in tre minuti e a mirare bene) e, senza che nessuno si speri di impedirci, ci buttiamo a terra, mirando davanti a noi.

Ci ferma, qualche minuto più tardi, un tenente. Col sorriso sulle labbra, dopo averci lodati, ci invita a tornare a casa e a dire alle famiglie che non si preoccupano: i soldati terranno duro e la città sarà difesa.

Per ora non ci sono ordini, ma arriveranno certo da un minuto all'altro. Le parole del tenente hanno

pistole e un moschetto. Li nascondiamo in cortile. E' notte. Una notte di veglia e di delusione. Ci siamo coricati tardi tutti; ma non succede niente: la gente ha persino paura a lasciare le finestre aperte, illuminate, e così tutto è chiuso e buio come ogni altra sera. Solo al mattino ci desta un cannoneggiare lontano, e dopo una breve incertezza, si corre per strada.

La gente è curiosa, piena di speranza e al tempo stesso di paura: c'è chi dice che i tedeschi si sono ritirati senza colpo ferire, altri parlano di combattimenti sulla via consolare, di uno sbarco alleato alla foce del Tevere; qualcuno annuncia addirittura che gli alleati sono alle porte di Roma, smentito però da chi crede di sapere che i tedeschi sono fortissimi, che hanno fatto convergere sulla città i reparti di stanza a Frascati e che, comunque, se dovessero abbandonare la capitale, non lascerebbero pietra su pietra. Per lungotevere passano dei carri armati italiani, applauditi dalla folla, un motociclista avverte che, ora, si combatte anche sulla Cassia.

Noi ragazzi, cinque o forse sei, ci accendiamo. A Ponte Milvio troviamo un gruppo di civili armati di fucili sul luogo dello scontro. E' lì, a pochi chilometri, uno sbarco di camion dell'esercito coi soldati appostati (sono quelli dell'autocentro che hanno la caserma a via Guido Reni) e, poco più avanti, in mezzo alla Cassia, un carro armato tedesco fuori combattimento, che fange da riparo ai nazisti.

Militari e borghesi sparano con un accanimento che trasforma, per noi ragazzi, lo scontro in una battaglia. Carichiamo il moschetto e le pistole (siamo bravissimi, nonostante l'emozione — al corso di caposquadra ci hanno insegnato a smontare un fucile e a rimontarlo in tre minuti e a mirare bene) e, senza che nessuno si speri di impedirci, ci buttiamo a terra, mirando davanti a noi.

Ci ferma, qualche minuto più tardi, un tenente. Col sorriso sulle labbra, dopo averci lodati, ci invita a tornare a casa e a dire alle famiglie che non si preoccupano: i soldati terranno duro e la città sarà difesa.

Per ora non ci sono ordini, ma arriveranno certo da un minuto all'altro. Le parole del tenente hanno

pistole e un moschetto. Li nascondiamo in cortile. E' notte. Una notte di veglia e di delusione. Ci siamo coricati tardi tutti; ma non succede niente: la gente ha persino paura a lasciare le finestre aperte, illuminate, e così tutto è chiuso e buio come ogni altra sera. Solo al mattino ci desta un cannoneggiare lontano, e dopo una breve incertezza, si corre per strada.

La gente è curiosa, piena di speranza e al tempo stesso di paura: c'è chi dice che i tedeschi si sono ritirati senza colpo ferire, altri parlano di combattimenti sulla via consolare, di uno sbarco alleato alla foce del Tevere; qualcuno annuncia addirittura che gli alleati sono alle porte di Roma, smentito però da chi crede di

POMPEO COLAJANNI (BARBATO) RACCONTA

Scocca l'ora dei partigiani

Verso il Bracco, alla testa del primo distaccamento che entra in azione la notte del 10 settembre 1943



La denuncia della polizia di Catanzaro per propaganda nell'esercito contro il fascismo e l'asservimento al nazismo era sfociata in un procedimento formale che, grazie al favore di alcuni degli inquirenti militari, avversari anch'essi al fascismo, s'era in definitiva risolto nel mio trasferimento dagli squadroni a cavallo della Sicilia (riserva strategica [sic]) di un posto estremo della costa meridionale dove poi avvenne lo sbarco) ai reparti corazzati della Scuola di Cavalleria di Pinerolo.

La persecuzione fascista stessa segnò così il mio destino di partigiano portandomi dal fronte della sciagurata guerra nazifascista nel cuore di quel Piemonte dove più alta doveva presto levarsi la fiamma della guerra liberatrice. Così la organizzazione clandestina militare antifascista «Alleanza Militare Italia Libera» — sorta per iniziativa dei comunisti siciliani e operante soprattutto nell'isola — spiegò la sua ardita azione in tutta l'Italia e riuscì ad avere forte influenza tra le centinaia di giovani ufficiali di cavalleria e dei bersaglieri, destinati ai reparti corazzati, in addestramento alla Scuola di Pinerolo (quasi tutti poi, attraverso le più diverse vicende, si portarono sui fronti della lotta armata della Resistenza).

Nella oscura tragedia della patria si incontrano, si riconoscono i patrioti. Un collegamento fortunatamente stabilito con l'organizzazione clandestina

Leggete martedì
un articolo di

ALDO DE JACO
sulla occupazione
tedesca di Napoli

romana era saltato in aria a seguito dell'arresto di Mario Alicata. Quante peripezie per ritrovare il contatto finalmente e meteo di giugno — preparato da Geymonat, Giolitti e «Mirko» Guaita — teniamo un convegno a Torino in una casa semidiboccata dai bombardamenti e ci ricollegiamo col Partito attraverso il responsabile per la provincia di Torino, Remo Scappini: l'operaio comunista — nelle cui mani consegnerà a Genova la resa il generale tedesco Meinhold — esprime la forza ideale e politica che ha guidato la classe operaia negli scioperi del marzo '43. Ricordo gli incontri con Leo Scamuzzi — col quale ci ritroveremo poi sulle montagne in Val Vaira — ed altri esponenti in casa di Ada Gobetti. Ma soprattutto ricordo gli incontri — che diventarono frequentissimi in barba ad ogni sorveglianza — con Augusto Monti a Cavour e con la preziosa rete dei suoi discepoli: organizzammo una sorta di mio viaggio di nozze a Torre in Pietra dove, ospitato con la mia compagna da Iole e Vindice Cavallera (questi, uscito dalla galera fascista, da dottore in filosofia ora diventato direttore

del parco macchine della moderna tenuta dell'antifascista conte Carandini) mi ricollego, con puntate «turistiche» nella vicina Roma, con gli ufficiali nostri che avevano contatti sia con ambienti dell'Azione Cattolica, sia con alti ufficiali di marina di stanza a Napoli, sia col gruppo dei senatori che faceva capo ad Orlando: in quella occasione strinsi intese con altri ufficiali, comandanti di reparti stanziati nel Centro Italia, che incontrai nello studio di Federico Comandini.

Per mezzo di un altro discepolo di Monti, Carlo Musca (che fu poi, nella stessa nostra zona, uno dei più valorosi commissari partigiani G.L.) ci collegammo con operai antifascisti del Pinerolese. Fu diffuso a migliaia di copie un nostro appello alle truppe tedesche, tradito da Leone Ginzburg.

Ancora prima del luglio '43, nella vigilia della lotta armata, la Resistenza già si configura come un grande incontro di Nord e Sud, di veterani dell'antifascismo e di giovani appena conquistati alla causa della libertà, di comunisti e di cattolici, di proletari rivoluzionari e di monarchici legati ad ideali risorgimentali. Certo spericolata era la nostra attività e noi in quel momento veramente speravamo contro ogni speranza.

Non potrei dimenticare un colloquio (in uno degli incontri nella stessa sua casa a Pinerolo) col generale Cadorna, comandante della Scuola di Cavalleria, ancora prima della fine di marzo e cioè del suo trasferimento al comando della Divisione Corazzata «Ariete» a Ferrara.

Il generale conosceva, attraverso il carteggio, i miei precedenti e certo, col solo fatto di consentirci nella sua abitazione — dove mi incontrai in seguito con i più alti ufficiali della Scuola orientati da Cadorna contro il fascismo — dimostrava qualcosa di più del coraggio delle sue opinioni, che già da solo, del resto, comportava gravissimi rischi nello stato di guerra. Egli esprimeva con veemenza e senza perifrasi (come aveva fatto, ancor prima d'io, aprirsi bocca, appena varcata la soglia di casa sua quando per la prima volta mi accompagnò il palermitano colonnello Lombardo di Cumia) la sua avversione al fascismo; ma, alle mie sollecitazioni, finì col concludere che nessuna azione si poteva intraprendere senza l'ordine del re.

Io replicai: «Abbiamo la Scuola in mano, abbiamo centinaia di ufficiali dei reparti corazzati con noi. Perché con una nostra ardita iniziativa non provochiamo l'ordine del re?».

E Cadorna, con amarezza: «Colajanni, sei un pazzo. Nulla possiamo fare senza l'ordine del re: sarebbe una follia».

E poi soffio veramente un tempestoso vento di follia e tutto pareva avesse travolto nel segno dell'assurda e criminosa parola d'ordine «la guerra continua», nel segno delle inettitudini, delle viltà, dei tradimenti che mortificano tanta iniziativa nei giorni intorno all'8 di settembre.

Cavour, sede del mio e di altri squadroni di auto-

blindo della Scuola, fu raggiunta fin dalla mattina del 9 settembre, attraverso i valichi di Francia, dalle ondate dello sfacelo della IV Armata. Di ora in ora le notizie — quelle che riusciamo a controllare, non parliamo poi delle fantastiche voci diffuse dal terrore — si facevano sempre più gravi. Passavano sprecando macchine romanti con uomini dagli abbigliamenti più strani e composti: tornavano indietro deviando a velocità folli dagli itinerari sui quali già si diceva avanzassero le colonne naziste dirette a Pinerolo.

Soldati sbandati

A tutti i soldati sbandati di altri reparti che trovammo ancora armati, a tutti gli uomini non ancora annichiliti dal terrore, demmo le prime parole d'ordine. Non mollassero le armi! Raggiungere le case, quelli che le hanno vicine, ma non mollare le armi! Solo se non si resta disarmati c'è salvezza. Gli altri subito alle montagne! Tenersi pronti! Verano ordini più precisi. Intanto l'ordine è questo: Resistere ai tedeschi!

Ma assai diverso fu l'ordine che venne dal Comando di Pinerolo. E c'era qualche fanatismo che intendeva ubbidire e fare subire ai reparti di Cavour la tragica sorte dei reparti di Pinerolo (i cui uomini — quelli che non sfuggirono alla cattura — pur nella sfortuna, così onorevolmente contribuirono a dare alla Resistenza affrontando i terribili campi di sterminio del nazismo).

Era la sera del 10. Non c'era tempo da perdere. Era scoccata l'ora della nostra guerra. Era venuta l'ora della quale tante volte avevo parlato anche alla mia giovane compagna: l'ora di quell'impegno, di quel dono di sé che l'avevo preparata, ancora prima del matrimonio, facendola partecipe del mio mondo ideale e dei segreti della mia doppia vita. Stava per diventare madre, dovevamo separarci: mi accompagnò per un tratto lungo il paese deserto: la sua fermezza, diede una nota fiera al nostro lungo abbraccio di addio. Mi avviò veloce verso gli alloggiamenti e la sua cara figura scomparve nell'oscura notte iniqua.

Subito adunai lo squadrone, scelsi gli uomini più decisi per la prima partenza. Diedi gli ordini agli ufficiali e sottufficiali più fidati, ai nuovi comandanti che già cominciavano a guadagnarsi i galloni partigiani mostrando fermezza ed iniziativa (il mio fu, l'eroe medaglia d'oro Sforzi, pagò presto col martirio la sua fedeltà).

Così partimmo verso Barge col primo gruppo dei più decisi su un camion: i moschetti e dei fucili mitragliatori si stagliavano sul cielo notturno; una quindicina di uomini verso l'Ignoto, verso quella chiostra alpina che a me, delle terre ballerine, ai molti meridionali che erano tra noi, era sempre apparsa come un mondo favoloso: verso le sorpenti del Po, verso il Monviso nelle cui valli — da quel-

la parva favilla — tanta fiamma doveva presto accendersi di libertà.

In quella corsa verso l'ignoto ci guidava però un faro. Dovevamo raggiungere Barge: nella casa di Ludovico e di Virginia Geymonat c'erano già ad attenderci gli uomini della Resistenza: veterani militanti comunisti, staffette del Partito.

Intanto a Cavour è stato dato l'allarme per la nostra partenza. C'è qualche forsennato seguace della guerra nazista che tenta di raggiungerci con una autoblindo e che sarebbe capace di provocarci ad uno scontro fratricida. Ma la vecchia 15 Ter della scuola guida — come un vecchio fedele cavallo di squadrone — adempie i suoi nuovi doveri.

Siamo a Barge: s'alza imminente sul paese l'immane rocca del Bracco sul quale presto planteremo la prima bandiera partigiana: il camion si arresta sotto la casa del professore. Ed ecco, insieme a Geymonat, Gustavo, Colmollo, «Pietro», operaio, un vecchio comunista torinese che da ragazzo fu alla difesa de «L'Ordine Nuovo», e Guaita, «Mirko», anch'egli un veterano, e la prima staffetta nostra, Nella Marcellino. Con me il giovane ufficiale «Longone» ed un plotone di generose reclute della battaglia antifascista.

Ci abbracciamo. Sentimmo quella notte che cominciavano a prender corpo e ad entrare nella vita tutte le nostre più alte speranze.

La prima «base» sul Bracco ci attende. Risuona nella notte il passo serrato di una ventina di uomini imbracciati il moschetto (forse è il primo distaccamento partigiano del Piemonte che entra in azione).

Ed ecco vengono accanto i carabinieri: li precede un maresciallo.

Senza perder tempo ci facciamo sotto. Il mio moschetto è sul suo stomaco. «Da questo momento — gli dico — assumo il comando militare della zona. Da questo momento lei sarà tenuto soltanto agli ordini del mio Comando».

E Geymonat incalza: «Ed io assumo tutti i poteri civili per conto del Comitato di Liberazione Nazionale».

Il maresciallo — che era stato squadrone — ebbe un momento di esitazione. Cosa passò per la testa sua e dei suoi carabinieri in quel momento? Pensieri grandi? Forse gli uni e gli altri, in duplice ordine avverso, insieme presenti e contrastanti.

«Nelle nostre mani — disse perentoriamente — è tutto il potere civile e militare. Noi non torneremo indietro. Obbedisci!».

E il maresciallo con i suoi carabinieri obbedì al nuovo potere popolare e nazionale che sorgeva. E fu lena fino alla fine.

A Barge l'intrepida coppia dei Geymonat, e il calcolista siciliano, vecchio seguace di De Felice, Peppe Maroccia (che ci portò il primo pane e i primi rifornimenti in montagna e fu poi il nostro intendente) — quasi simboleggianti con la loro così diversa personalità la vasta gamma umana della nostra corporazione — avevano lavorato bene: erano già con noi il parroco e la farmacista, l'avvocato e il dot-

tore, molti operai, molte famiglie contadine e quella infaticabile e coraggiosa «Camilla» che presto battezzammo «la levatrice volante».

Quella notte stessa sperimentammo per la prima volta il «letto partigiano» (stalla a prato, fienile e canonica, foggiane ed amate, letti di contadini, alcuve di nobili, lettini d'ospedale: financo in una culla mi capitò di dormire in un rastrellamento, alla vigilia di un combattimento e giuro che in quella occasione — salvissime le profezioni — mi parve di scoprire il segreto del profondo sonno del «Gran Conte» alla vigilia della battaglia di Rocroi).

«Nicola Barbato» era già il mio nome di battaglia nel lavoro clandestino. Forzai un po' la regola corporativa e conservai il nome dell'apostolo del socialismo siciliano, del maestro dei contadini dei paesi attorno a Portella della Ginestra. Mi pareva di fare sventolare sulle Alpi la rossa bandiera dei «Fasci Siciliani» custodita nel segreto per tanti anni dai fedeli compagni di Piana degli Albanesi.

L'indomani, mentre salivo a torso nudo con gli uomini verso basi più alte, e cominciavo a prender possesso dei sentieri della montagna, incontrai un uomo dal volto sicuro: era Conte, sperimentato militante comunista, che si fece avanti con aperta cortesia.

«Sono il Commissario», disse quasi sollecitando nostre notizie. Non finì di rispondere: «Sono il comandante Barbato», che eravamo già l'uno nelle braccia dell'altro, mentre gli uomini sorridevano e tutti ci sentivamo figli della libertà.

Antonio Giolitti — che aveva seguito e vissuto la tragedia dei reparti di Pinerolo con grave suo rischio — fu prestissimo con noi alla prima base.

«Verrà un giorno...»

Enzo Modica, «Petralla», il futuro comandante della I Divisione Garibaldi Piemonte, quando nella fortezza di Exilles — dove lo trovò l'8 settembre — capì di non potere impedire la tragica resa ai tedeschi, sabotò con tutti i mezzi la consegna delle armi e dei materiali, invitò gli uomini alla macchia e — ricordandosi di quanto alcuni mesi prima gli avevo detto a Cavour, volto verso il Montoso («Verrà un giorno nel quale quell'e montagna saranno piene di veri italiani») — senza duri momenti, le bandiere coi nomi gloriosi di Leo Lanfranco e di Sforzi, di Giovanni Barale e dei fratelli Carando, di Capriolo e di Morbiducci, di Cocito e di Dante Di Nanni — simbolo degli eroismi celebrati e di tanti eroismi meno conosciuti o addirittura ignoti — dalla Maierà al Chisone, dal Monviso alle Langhe, da Boves al Monferrato, sino alle battaglie della liberazione, combattute insieme col popolo insorto, da Cuneo a Torino.

Dopo qualche giorno dalle montagne di Saluzzo giunse «Rossi». Mostrava sul volto i segni di lunghe sofferenze. Si capiva dal pallore che era uscito appena allora dalla galera. Ma i suoi occhi ardevano esprimendo un'energia indomabile. Prese il posto di Conte e quando parlò ai partigiani, con forza e chiarezza, mangiò la foglia. Quando fummo soli gli dissi, ma non per avere risposta, quasi sussurrando: «Non hai avuto

nemmeno il tempo di stare un po' con la "z" Elvirina"? Così alla siciliana mi esprimevo quando con Monti parlavamo a Cavour della madre del suo più caro allievo». Per dovere di coerenza non risposi. Solo mi strinsi la mano e la tenerezza per brevi momenti si fermò sul suo volto. Era Giancarlo Pajetta.

Intanto nostri uomini, guidati da «Petralla» a caccia di armi, avevano avuto il battesimo del fuoco in Val Po contro i nazisti. Salivano al Bracco militari: portavano su l'armamento degli squadroni di Cavour: anche le inutili autoblindo erano state spinte sino in Gabiola, ai piedi del Montoso. Venne Nanni Latilla — il valoroso al quale poi affidammo il comando delle brigate garibaldine delle Langhe — con l'inseparabile Marx Tanti: venne il maggiore medico Berardinone, quando finì di portare carichi di preziose coperte dall'ospedale di Pinerolo e prigionieri inglesi fuggiaschi la cui salvezza pareva già fosse stata particolarmente affidata dalla sorte.

Crescevano. Ci raggiungevano vecchi comunisti, pronti a tutti i più difficili compiti, come Grassi, Andrea Battistini e l'operaio «Carlin» che poi divenne il leggendario «Morletta».

Con la Marcellino e la Rosetta Negarille, con Maria Diana e la compagna di «Pietro» si cominciava a stendere l'eroica rete delle nostre staffette.

Ogni giorno portava cose nuove. Era sorto il battaglione garibaldino «Carlo Pisacane».

Ma il Bracco era come un'immensa fortezza posta a guardia della pianura: e noi sentivamo non il bisogno di arroccarci ma di scorrere per monti e valli.

Così una notte il grosso passò attraverso Barge dall'altra parte, nella valle Infornetto, sulle pendici del Montoso; e fu nostra, in breve, tutta la strada pedemontana da Paesana in Val Po al Ponte di Bibiana in Val Pellice. Da quella strada volò in pianura l'eroica squadra dei «Balestrieri» per distruggere 32 aeroplani nemici sull'aeroporto di Murello; da quella strada si partirono gli uomini di «Montecristo», di «Moro» e di «Romanino», di «Onidio» per quelle imprese che il valoroso «Milan» ha caratterizzato nel suo «Fuoco in pianura».

Ma questa non è più la storia degli inizi, della banda garibaldina «Pisacane», ma dei battaglioni, delle brigate e delle divisioni garibaldine che si dispiegarono nella lotta da questa prima matrice, portando alte, anche nei più duri momenti, le bandiere coi nomi gloriosi di Leo Lanfranco e di Sforzi, di Giovanni Barale e dei fratelli Carando, di Capriolo e di Morbiducci, di Cocito e di Dante Di Nanni — simbolo degli eroismi celebrati e di tanti eroismi meno conosciuti o addirittura ignoti — dalla Maierà al Chisone, dal Monviso alle Langhe, da Boves al Monferrato, sino alle battaglie della liberazione, combattute insieme col popolo insorto, da Cuneo a Torino.

Pompeo Colajanni
(«Nicola Barbato»)

Si combatte all'Esedra

(dalla settima pagina)

no una grande forza di persuasione. Non so, forse perché è giovane e ha la camicia aperta sul collo, ci sembra un eroe risorgimentale, uno di cui ci si può fidare. Ce ne andiamo eccitati, svuotati dalla grande esperienza vissuta. Altri civili sono con noi, uomini anziani col distintivo degli ex-combattenti sul risvolto della giacca.

A Ponte Milvio la gente racconta di una grande disastrosa tedesca dalle parti di Bracciano. Effettivamente, le unità naziste sono state battute, quel mattino, in più d'una località: a Bracciano, appunto, poi a Monterosi e a Monterotondo. Gli ordini, come ha detto il tenente prima di rispedirci a casa, mancano davvero, ma, a quanto pare, questo non ha impedito a soldati e civili d'andare alla riscossa. Pare che, nella notte, i combattimenti più forti siano stati sulla via Ostiense, dove i tedeschi han preso alla sprovvista i nostri granatieri ma alla Magliana, alla Cecchignola, fuori porta San Paolo a quegli attacchi s'è risposto per le rime e i tedeschi sono stati messi a tacere.

«Allora tutto è finito?», chiede qualcuno. Così pare. La battaglia di Roma sarebbe stata poco più che uno scherzo.

Ma, subito dopo il ponte, lo spettacolo è diverso. Numerosi sono i soldati che camminano a gruppi, con aria da smobila, la divisa slacciata, sostituita in parte da indumenti civili. Ufficiali camminano svelti, senza attendere il saluto, senza neppure guardare il disordine delle tenute.

Lo spettacolo divide di ora in ora più consueti: il mattino dopo (è il 10 di settembre) a piazza Melozzo interi gruppi di militari, senza armi, nei giardinetto, ridotti a quarantenni, si dividono con panni borghesi, fanno gli zaini, si lavano alla fontanella. Qualcuno mangia, in «disparte», senza unirsi al chiascio. E' uno spettacolo avvilente: sembra un esercito che ripieghi, senza meta, senza capi. Noi ragazzi giriamo un po' lì intorno prima di trovare il coraggio per chiedere che cosa significhi quella grande fuga.

«I generali se ne sono andati. Dicono che è scappato pure il re e Badooglio. Noi ce ne andiamo a casa».

Siamo senza parole, con un odio ferace contro tutti e tutto. Ma in quel momento uno di noi arriva correndo a dire che in città, al centro, si combatte. Corriamo via, verso piazzale Flaminio.

Capannelli di gente raccontano che i tedeschi sparano sulla città, con le granate. Ci sono stati crolli, morti, feriti. Ma se ne parla senza paura. Dappertutto, infatti, è pieno di ragazzini: per le strade, nei portoni, affacciati alle finestre; i grandi non badano a loro.

In mezzo alla strada, sotto il fornice che unisce piazzale Flaminio a piazza del Popolo c'è un paracadutista tedesco, riverso sul selciato. Ha il ventre

sguardato; dicono che lo abbia ucciso un carabiniere e cui il tedesco s'era avvicinato per strappare le stellette. Tutti commentano variamente, ma senza emozione; e nessuno fa il gesto di coprire il cadavere che, del resto, deve essere lì ormai da un bel po'.

Il Corso è affollato: la gente non è andata a lavorare, evidentemente. Ma non per paura, perché sono tutti per strada. Forse, così come avviene a noi ragazzi, ognuno ha l'impressione che bisogna essere pronti, a qualsiasi ora, e che starsene a casa significhi restar tagliati fuori. Da «Aragno», un uomo spiega che nel pomeriggio ci sarà un comizio, proprio lì a piazza Colonna, e nessuno deve mancare. Parleranno i capi comunisti e l'ex presidente Bonomi. La notizia ci sembra strepitosa: dal venticinque luglio nel nostro gruppo d'amici non si fa che parlare di questi comunisti, ma nessuno di noi li ha mai visti. Diciamo di venire. (Nel pomeriggio, a quell'ora, saremo lontani di lì, impegnati in una diversa avventura, ma noi, ancora non lo sappiamo; come non sappiamo che il comizio, indetto dal Comitato di liberazione nazionale, costitutosi quella mattina, non si terrà. Alcuni generali e anche alcuni personalità politiche antisocialiste, cadde nel tranello della «città aperta».)

Passano camion carichi di civili armati; e molti giovani vanno in giro portando armi. La maggior parte, però, non ha munizioni. Tra la folla, riconosco uno dei Visconti: è un ginnasiale, sta col grande. Mi dice che loro vanno a Porta San Paolo e che un loro professore che li ha organizzati. (Sapete poi, mesi dopo, che il professore era un giovane, Raffaele Persichetti e che a San Paolo è caduto). Qualcun altro aggiunge che laggiù si sono fatte delle barricate per contenere l'impeto dei tedeschi e che i combattimenti, di durano, ininterrotti, dalla notte prima.

Tutto è così contraddittorio — affidato, ci pare, al caso — che basta un colpo anche isolato di fucile o di pistola per attirarci da un luogo all'altro, increduli ma, insieme, pieni di speranza. Di positivo c'è che non sappiamo che fare. Non abbiamo armi e giovinaglia senza meta fino a che un uomo, mettendoci fra le braccia un pacco di giornali, ci invita a venderli. E' il Lavoro italiano, un giornale che non abbiamo mai visto (e infatti esce per la prima volta quel giorno); in prima ha un titolo: «Torna Garibaldi» e un altro: «Fuori l'invassore nazista». Ci diamo da fare per darli via. Dappertutto andiamo a soldo, poi li regaliamo, tanto il ricavo non sapremmo a chi darlo.

Quando siamo a piazza Esedra, udiamo sparare: è il ticchettio veloce di una mitraglia. Forse sono due. E ci sono colpi di moschetto. Un ufficiale, pistola in guano, grida

che si combatte in piazza Cinquecento. C'è, infatti, una mitragliatrice puntata contro le finestre dell'albergo Continental — sede di un comando germanico — e la manovrano tre marinai. Da altri punti sparano coi fucili: da dentro i giardinetto e giù, all'imbocco di via Cavour. Dall'albergo rispondono al fuoco: raffiche di mitraglia sventagliano la piazza su cui s'affrettano gruppi di militari e di civili in armi e borghesi sorpresi dalla sparatoria.

Via via, soldati in grigio verde si uniscono ai marinai, ma per poco: pare quasi che sparino qualche colpo per ingannare l'attesa del loro treno. Sotto i portici della stazione, ostruiti dai ripari antiaerei, c'è un via via di ferrovieri che s'affacciano a guardare quel che succede: qualcuno corre alla mitragliatrice portano sacchi e mattoni per rinforzare il riparo. Noi ragazzini siamo a pochi metri, dietro la saracinesca d'un bar, calata a metà: di tanto in tanto il barista corre alla postazione e spara qualche colpo. In cambio i marinai e i soldati vengono nel bar a bere.

E' il tramonto, e la sparatoria potrebbe continuare dall'una parte e dall'altra all'infinito. Ma un ufficiale dei carabinieri, un colonnello mi pare, passa di gruppo in gruppo a far cessare il fuoco. Dice che è stato firmato un accordo in base al quale tutte le truppe, tedesche e italiane, lasceranno la città entro quarantotto ore. E' inutile combattere, dunque. Sono veri, allora, i manifesti che abbiamo visto su qualche muro della città, firmati dal generale Cavaglia: e che dicevano che ogni resistenza doveva cessare? Siamo troppo giovani per capire, ma i marinai non sembrano meno disorientati di noi. Sparano ancora un po', poi lasciano la mitraglia e vengono nel bar. «Si va a casa», dicono. Hanno l'aria moglia, e la gente che è il intorno evita di guardarli. Hanno sparato finora, potevano rimetterci la pelle. Avrà davvero ragione il colonnello dei carabinieri? Noi ci sentiamo stanchi e delusi.

E forse traditi. Noi non sappiamo ancora che un tradimento c'è stato, davvero: che l'eroismo autentico in mezzo al quale abbiamo vissuto per due giorni è stata l'unica bandiera a sventolare quando i capi — politici e militari — avevano prontamente ripiegato le loro, per vigliaccheria, per sfiducia per incapacità. Non sappiamo che le «poche scaramucce» come più di uno poi definirà gli scontri, le battaglie eroiche di quei due giorni, hanno avuto il tragico bilancio di circa mille morti italiani, tra militari e civili; né che la mattina dopo Roma si sveglia sotto il passo delle divisioni tedesche.

Sentiamo, però, oscuramente, che un grande momento è passato, che ora tutto si fa più difficile. Che ci vorranno mesi, forse, prima che potremo vivere ancora qualche giorno di altrettanto decisivo.